

Il Comitato parlamentare: «007 usati in modo illegale»

Una grande trama per delegittimare i giudici del pool

Hanno cominciato con Craxi, hanno continuato durante i mesi del governo Berlusconi. Uomini dello Stato, settori dei servizi segreti, faccendieri e politici hanno spiatto il «pool» e tramato contro i magistrati milanesi. Nella relazione del Comitato sui servizi, approvata ieri, sono state ricostruite tutte le fasi della «grande manovra». Dal dossier anonimo alle ispezioni ministeriali. «Illecita strumentalizzazione delle informazioni riservate».

GIANNI GIPIRIANI

ROMA. Una grande manovra contro la magistratura per bloccare le indagini che potevano demolire un consolidato e fino allora intoccabile sistema di potere: una trama cominciata nell'era di Craxi e continuata anche nella cosiddetta «seconda repubblica», ora raffinata ora grossolana per ricattare, mettere sotto pressione, delegittimare. Una lunga manovra contro la democrazia, contro le istituzioni dello Stato, contro ogni principio di legalità realizzata anche attraverso un utilizzo totalmente illegittimo di settori degli apparati dello Stato, a partire dai «servizi segreti». Ora tutto è scritto in un atto Parlamentare, approvato all'unanimità con la sola (e prevedibile) dissociazione del rappresentante di Forza Italia.

Il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti ha concluso ieri la seconda parte dei suoi lavori e ha approvato, con qualche modifica, la bozza di relazione preparata dal presidente Massimo Brutti che riguarda la vicenda del piano anti-magistrati del dossier «Achille» della discutibile epurazione del Sisd e dello spionaggio politico realizzato dai Sismi sotto la gestione dell'amministratore Martini. Una lunga disamina che riguarda, come è scritto senza mezzi termini in prefazione, «casi nei quali è risultata evidente questa illegittimità collegata a manovre politiche e ad una illecita strumentalizzazione delle informazioni riservate».

Veleni su Di Pietro

Nella relazione, a parte le vicende del dossier «Achille» (che vengono trattate a parte) si parla dell'attività di spionaggio contro il «pool» di Milano realizzata attraverso il lavoro di alcuni appartenenti alla Guardia di Finanza. Uno di questi - è scritto nella relazione - era il brigadiere Paolo Simonetti che raccoglieva informazioni di varia natura, aventi ad oggetto vicende private o d'ufficio di alcuni magistrati della procura di Milano. Un'attività di cui sarebbe stato al corrente il capitano Giancostabile Saleto. Ma la vera sorpresa c'è stata quando al Comitato sono arrivati alcuni documenti sequestrati nel corso dell'indagine che ha portato all'incriminazione di associazione

a delinquere per decine di finanziati. «Essi, rivelano un complesso ed intenso lavoro volto a raccogliere note informative sui magistrati (tra i quali il dottor Di Pietro, il dottor Colombo e altri) sulla loro vita, sulle indagini, sui rapporti dell'uno o dell'altro con i colleghi e con individui elementi della polizia giudiziaria». Quale fine aveva questa attività? Sicuramente - anche se il Corpo della Guardia di Finanza è estraneo - non si trattava del frutto di alcune schegge «deviate». Tutto rientrava in una strategia ben più ampia. E infatti quelle notizie vennero poi utilizzate per dare vita alle contestatissime ispezioni ministeriali disposte nell'autunno del 1994. Non solo: alcune di quelle informazioni furono utilizzate da Bettino Craxi nel corso della sua campagna contro Di Pietro. Quanto basta per far pensare ad un «cicuito» nel quale venivano fatti confluire i veleni. Tant'è che il Comitato, nella sua relazione, ha parlato di «sinergia informativa».

Quale sinergia? Un filo unisce le pressioni craxiane, le successive ispezioni ministeriali e i dossier anti-pool che circolavano nel 1994 e che passarono anche per le mani di Paolo Berlusconi il quale oggi, per questa vicenda, è sotto inchiesta insieme con Cesare Previti.

Come andarono le cose? La trama si realizzò in due fasi. Tra il 1992 e il 1993, quando il sistema di potere della cosiddetta «prima repubblica» non era ancora crollato, venne attivato il Sisd e si raccolsero veleni e veleni sui magistrati milanesi e - probabilmente - sui giudici di altre procure impegnati in delicate inchieste sulla corruzione. Ma la manovra non riuscì e molti uomini politici franarono ugualmente sotto il peso degli scandali. La seconda fase partì nel 1994, dopo la vittoria elettorale da parte di Berlusconi. E il meccanismo si mise in moto con particolare forza ed efficacia proprio quando il «pool» arrivò ai conti svizzeri di Craxi, che poi avrebbero aperto una «pista» che avrebbe condotto gli inquirenti fino al manager della Fininvest.

La trama del 1994

Questa seconda manovra - come tutti hanno notato - ha avuto più fortuna. Tant'è che per un pe-



nodo Di Pietro e i magistrati del «pool» sono stati addirittura additati all'opinione pubblica come i veri «criminali» che violavano la legge per perseguire vittime innocenti. Le continue ispezioni sono state la vera manifestazione di questa politica. Nella relazione del Comitato è stato scritto: «Quando l'indagine si sposta sui conti all'estero, l'attacco e l'uso di informazioni riservate contro il dottor Di Pietro si fanno molto più intensi, fino alle sue dimissioni». Perché? Tutti i veleni e le informazioni già raccolte durante l'era craxiana vennero rielaborati, «fortificati» e utilizzati con più determinazione. Craxi era ad Hammett latitante, ma fu l'esecutor politico, nel frattempo, avevano conquistato la guida del paese.

Ultimo tema trattato dalla relazione, infine, è quello dell'«epurazione» del Sisd avvenuta nel 1993 attraverso criteri discutibili. Infatti vennero allontanati anche alcuni agenti che non avevano nulla a che fare con le malefatte e gli scandali del servizio segreto. Il Comitato ha svolto un'indagine specifica sulla questione nel corso della quale sono emerse irregolarità molto pesanti. Fatti che dimostrano che all'interno del servizio sono rimaste persone responsabili di azioni totalmente censurabili. Quindi il presidente Brutti ha preso carta e penna e ha inviato a Dini una nota riservata nella quale venivano elencate tutte le mancanze scoperte. Proprio questa lettera ha convinto Dini a istituire una commissione amministrativa d'inchiesta sul Sisd. «Le posizioni vanno riesaminate - è scritto nella relazione - e se vi sono state ingiustizie, devono essere rimosse». Questo vuol dire che bisogna agire, nell'immediato, per far cessare le illegalità che ancora esistono. Il resto, e cioè la riforma e un risanamento complessivo dei servizi, potrà essere discusso solo dopo le elezioni. Se ci sarà la volontà politica della futura maggioranza.



I magistrati Colombo, D'Ambrosio e Borrelli. A sinistra, Massimo Brutti

Mimmo Chianura

IL DOSSIER «ACHILLE»

Al Sisd tutti sapevano

ROMA. Il primo a raccontare dell'esistenza del dossier «Achille» era stato l'ex agente del Sisd Roberto Napoli, che aveva raccontato della fonte del servizio segreto che per due anni aveva raccolto informazioni su Di Pietro e il «pool». Alle prime smentite erano seguite mezze ammissioni, fino alla scoperta definitiva della reale esistenza del dossier, saltato fuori dall'archivio del servizio segreto civile. Ma ieri, quando la relazione del Comitato è stata resa nota, si è scoperto che tutti gli alti funzionari del Sisd, ascoltati in seduta segreta, hanno ammesso che l'ordine di spiare i magistrati milanesi fu dato davvero e che il dossier «Achille» non fu realizzato per caso. Non solo: nel corso testimonianze è emerso chiaramente che quella attività illegittima era favorita per volontà degli uomini di governo che temevano di essere travolti dagli scandali. Insomma ora si ha la certezza che quello che si sospettava è vero.

Recapitoliamo: dopo la denuncia di Napoli, il direttore del Sisd, Gaetano Manno, aveva negato che gli atti del servizio esistessero veline su Di Pietro o sui magistrati del «pool». Non era vero. Infatti il pm di Brescia, Salamone, aveva acquisito una parte del fascicolo, proprio nelle parti che riguardavano i giudici milanesi. Documenti delicati che provavano due cose. Che «Achille» era una fonte di altissimo livello in grado di raccogliere notizie estremamente riservate; che le informazioni venivano utilizzate per informare i politici delle mosse dei giudici e, in alcuni casi, per poter inquinare le prove. Un'attività totalmente illegittima.

Veleno riservato

Il 10 giugno del 1992, ad esempio, arrivò al Sisd una nota di «Achille» nella quale si sosteneva che Di Pietro aveva espresso l'intenzione di non fermarsi nelle indagini, nonostante alcuni suoi amici gli avessero espresso la preoccupazione che l'indagine sulla corruzione avrebbe destabilizzato il sistema politico. Che interesse poteva rivestire una notizia simile? Quello di far sapere a chi di dovere che bisognava prepararsi allo scontro. È scritto nella relazione del Comitato: «In un caso, a proposito di una infor-

mazione del 6 maggio 1992, che risulta consegnata a mano presso la direzione del Sisd, il dottor Di Pietro ha sottolineato il particolare rilievo delle notizie, che riguardavano una pista di indagine appena aperta e concernente soggetti vicini all'onorevole Forlani. Egli inoltre si è dichiarato convinto che l'informazione sia giunta allora ad uno di quegli esponenti politici, il quale infatti poté muoversi tempestivamente per prevenire i provvedimenti dei magistrati, e conquistare una posizione di vantaggio».

Ma chi ha dato l'ordine di raccogliere quelle informazioni? La testarda attività del Comitato, che ha convocato funzionari ed ex direttori, ha consentito di fare qualche chiarezza. L'ex capo del Centro Sisd Roma, Francesco Falchi, (che manteneva i collegamenti con la fonte) ha ammesso che l'input per seguire le vicende di Tangentopoli proveniva direttamente dal vertice del Sisd. Qualcosa di più è stato aggiunto dall'ex vice-direttore del servizio, Fausto Gianni: «C'era un interesse a sapere cosa stesse accadendo a Milano - ha raccontato in seduta segreta - C'era interesse a capire cosa succedesse, a comprendere meglio la situazione. Il Sisd era il terminale - di uomini al di fuori del Sisd - e che occupavano posti più importanti di quelli ricoperti dal Sisd, che volevano sapere cosa stesse succedendo a Milano».

Insomma, quanto basta per comprendere che le affermazioni di Roberto Napoli erano vere. L'ex agente, infatti, aveva raccontato che il suo superiore gli aveva espressamente chiesto di indagare su Di Pietro e sul «pool», proprio perché «dall'alto» facevano pressioni. L'altro era rappresentato dal vertice del Sisd e dagli uomini politici di governo. Quali? Nella relazione non vengono fatti nomi. Tuttavia lo scenario è chiarissimo. Infatti nella relazione, a proposito dell'atteggiamento dell'allora presidente del Consiglio, Giuliano Amato, si parla di comportamenti che «hanno di fatto incoraggiato gli attacchi al lavoro dei giudici». Insomma, oltre le responsabilità penali, ci sono anche chiarissime responsabilità politiche. Altrimenti il Sisd non sarebbe diventato quello che è. □ G. Cip

Bombe di Milano

Il viaggio del tritolo dalla Sicilia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Passo dopo passo, ogni tassello del tragico puzzle delle stragi di mafia del '93, sta andando al suo posto. Gli investigatori fiorentini hanno ormai in quadro abbastanza preciso di quanto accadde in quell'anno terribile, quando il commando di killer mafiosi sbarcò in continente per sferrare l'attacco furioso al cuore dello Stato. Mentre si comincia a sentire l'odore delle prime richieste di rinvio a giudizio, emergono sempre nuovi particolari su quella stagione di guerra vera e propria.

Parla Carra

Il pentito Pietro Carra, che dal 30 agosto del '95, ha cominciato a collaborare con i magistrati fiorentini che indagano sulle stragi del '93 (a Roma, Firenze e Milano), dopo aver raccontato come ha trasportato fino a Prato, l'esplosivo per l'agguato di via dei Georgofili, ha raccontato anche i particolari dell'ultimo «viaggio» dalla Sicilia verso il nord, quando, un paio di giorni prima della strage, ha portato i cento chili di esplosivo per l'attentato di via Palestro a Milano del 27 luglio 1993, che provocò la morte di quattro vigili del fuoco e di un extracomunitario. Carra racconta anche che una volta arrivato all'uscita di Arluno, venti chilometri prima di Milano, sull'A4, il capco di morte venne nascosto fra canne e arbusti. Ancora una volta, come era successo per la strage di Firenze, il corriere dell'esplosivo viene utilizzato per portare il tritolo fino a una ventina di chilometri dal punto X e gli viene fatto scaricare all'aperto.

La Fiat Uno

Contemporaneamente a quando Carra depositò il suo carico ad Arluno (tre-quattro giorni prima del 27 luglio) viene rubata la Fiat Uno che verrà «armata» con tritolo e t4: la macchina viene prelevata vicino al centro di Milano il 24 luglio. Proprio il giorno precedente al furto Gaspare Spatuzza (una delle primule rosse di questa indagine) è a Milano, nei pressi del luogo del furto: infatti dal suo cellulare, alle 16.19 e alle 17.18 partono due chiamate sotto il ponte radio di Milano-3, cioè Milano-centro. Il 26, poco più di 24 ore prima delle bombe di Roma, Spatuzza è stato, per gli investigatori fiorentini il pemo delle indagini: indicato dal pentito Drago - nell' '93 - come un aiutante-killer a disposizione del fratello Graviano di Brancaccio, era sotto osservazione dei carabinieri per la strage di Capaci. Sfidando i suoi movimenti e le sue telefonate, si è scoperto che era a Firenze il 24 ore prima dell'agguato agli Uffizi, e aveva telefonato proprio a Carra. L'episodio dell'attentato di via Palestro a Milano è quello più oscuro: poche le notizie sui basti. Ma le rivelazioni di Carra hanno permesso di ricostruire il percorso dell'esplosivo e di accertare che in quei giorni a Milano era presente, oltre a Spatuzza, almeno anche Cosimo Lo Nigro, uno degli uomini del gruppo di fuoco agli ordini di Leoluca Bagarella, in carcere con l'accusa tra l'altro di essere l'uomo, che parcheggiò il Fiorino carico di esplosivo sotto gli Uffizi il 27 maggio 1993. Carra ha raccontato di aver fatto il viaggio da Palermo pochi giorni prima del 27 luglio '93 insieme a Lo Nigro. Sull'autostrada del pentito erano state caricate tre tonnellate di esplosivo simili a quelle del Parmigiano e anche un altro oggetto: una saliscia lunga un metro, che l'ho presa e si è mossa tutta...era tipo liquido, faceva anche impressione a toccarla. A caricare il camion furono gli uomini accusati di tutti gli attentati del 1993: Giuseppe Barranca, Francesco Giuseppe Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza. Carra e Lo Nigro arrivarono ad Arluno e attesero per più di un'ora l'arrivo di una persona, seduti sulle panchine nella piazzetta del paese. Quindi furono raggiunti da un uomo sui 40 anni, con pochi capelli, che scambiò qualche parola con Lo Nigro e poi disse loro di seguire con il camion la sua Fiat 127 bianca. Carra ha anche raccontato dove è stato nascosto l'esplosivo: appena usciti dal paese, si percorse un grande vallone, si passò davanti a una grossa fabbrica con le telecamere ed il metronotte, poi si attraversò un ponte e poi si entrò nel boschetto.

«Formi indicazioni a miei amici per una rapina a Cortina». Il direttore del Tg4: «Solo falsità»

L'ex boss Maniero tira in ballo Fede

«La dritta deve averla data Fede. Emilio Fede». La dritta per che? Per una rapina (mai fatta) a due ricconi di Cortina. Felice Maniero, il boss «pentito» della mala del Brenta, butta là l'episodio nel corso di una deposizione fiume. Fede avrebbe passato l'informazione ad un uomo della banda, Mario Artuso, conosciuto al Casinò di Venezia. Artuso nega. Ed il direttore del Tg4 ricorda: «Lo conosco, sì. Un caso umano».

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE SANTONI

VENEZIA. Confronto, in appello, fra il boss pentito e l'amico ingaiato. Domanda apparentemente innocua del pg Pietro Calogero: «Lei può confermare che Artuso abbia dato informazioni per una rapina da fare a Cortina?». Risposta apparentemente svagata di Felice Maniero: «Sì. Mi risulta che la diede a Bartalucci e Donà. La dritta gliela deve aver data Fede. Emilio Fede...».

In aula scoppiano risatine e risatone. Giovan Battista Stigliano Mes-

suti, il presidente, s'incavola «Non ammetto! Non tollero! Prego, Maniero, continui». E il boss «Io ero in carcere, allora Ma ci ho anche creduto. Perché Fede faceva lo sponsor a Donà e Ferrato quando vendevano libri, faceva la pubblicità... Poi quella rapina non è stata portata a termine. Mi pare che si trattasse di due ricchi signori che venivano in Jaguar a Cortina».

Al Casinò

Tocca a Mano Artuso, ex commerciante con la passione del tavolo verde, amico della famiglia Maniero. Comincia negando: «Sono le solite chiacchiere. Maniero non può sapere niente perché era in carcere». Il presidente lo guata perplesso «Ma lei conosce Fede?». «Qualche volta l'ho frequentato al Casinò. Ma non ho mai conosciuto Bartalucci. E se Maniero ha saputo queste cose da Bartalucci...? Maniero lo ferma, sicuro: «No, sei stato tu a parlargli di Fede».

Finisce il. Più tardi Artuso spiegherà ai cronisti la storia della pubblicità «Fausto Donà e Giuliano Ferrato», altri due coinvolti nella banda del Brenta, «lavoravano in una società di enciclopedie per bambini. Il titolare cercava dei testimonial, mi chiese se conoscevo qualcuno, io pensai a Fede e lo contattai, lui accettò».

A poco dopo risalirebbe la mancata rapina: metà anni Ottanta, quando il boss del Brenta non era

ancora evaso dal carcere di Fossombrone. Del colpo - senza citare Fede - aveva già parlato in un altro processo Alceo Bartalucci, un professionista di vere rapine e finti ravvedimenti a catena. Anche Artuso entra ed esce da storie giudiziarie. Ora il pentimento del capo lo ha messo in difficoltà. «Felcetto» ha raccontato di averlo conosciuto nel 1978 in una bisca clandestina. In seguito Artuso gli ha fatto da bastista nel rapimento di Marina Rosso Monti a Treviso e nella rapina al Casinò di Venezia.

Del Casinò veneziano era cliente affezionato Emilio Fede. Poi ha accumulato forti debiti, è stato interrogato come teste nell'inchiesta ancora in corso sui fidi facili, ha concordato un piano di rimborso a rate. «E da almeno sei anni non ci rimetto piede», assicura il direttore del Tg4 Artuso, effettivamente, lo conosce: «L'ho incontrato, mah, un paio di volte a Venezia, forse l'ho visto anche a Montecarlo: una

persona civilissima, niente da dire». Però l'ha impresso in mente per un altro episodio. «Saranno stati 4, 5 anni fa. Un giorno mi telefonò, disperato. «Sono Mario Artuso, si ricorda di me?». Lì per lì, pensavo fosse un collega... Poi mi spiegò, a Venezia, porto il parrucchino... Ah, si Mi racconta una storia drammatica, è accusato di due, di tre, di non so quanti omicidi, è innocente, ha avuto un infarto, è in domicilio coatto. Voleva che la televisione parlasse della sua tragedia, singhiozzava, piangeva, mi faceva grande pena».

Lo spot

E lei? «Nel Tg non potevo, era una vicenda troppo complicata. Allora lui mi ha chiesto di segnalargli a Maurizio Costanzo. Ma mi ero informato sul suo numero di telefono. Purtroppo l'ho perso, e Artuso non mi ha più chiamato. Peccato, l'avrei aiutato volentieri».



Giornali Non diffamò Ton. Bassi Unità assolta

ROMA. Il Gip di Roma, Russo, ha ieri prosciolti l'ex direttore responsabile de «l'Unità», Giuseppe Mennella, assistito dagli avvocati Antonella Bruno-Brosio e Fausto Tarisano, dal reato di diffamazione in relazione a un articolo che era stato ritenuto diffamatorio dall'on. Tina Lagostena Bassi. La parlamentare nella querela sosteneva che non rispondeva a verità quanto aveva scritto nella richiesta di rinvio a giudizio nei confronti del telefinanziere Giorgio Mendella e di altri imputati, il sostituto procuratore di Milano, Targetti, e cioè che alle spese della campagna elettorale della Lagostena Bassi per le elezioni politiche del '94, aveva contribuito, come si evinceva da un documento sequestrato, la società I fim appartenente al gruppo di Mendella.